

GIORNALE DI STORIA DELLA LINGUA ITALIANA



**anno IV, fascicolo 2
dicembre 2025**



Giornale di Storia della Lingua Italiana IV/2 (2025)

ISBN 978-88-6887-358-5

DOI 10.6093/gisli.v4i2

Direzione

Sergio Bozzola (Università di Padova), Roberta Cellà (Università di Pisa), Davide Colussi (Università di Milano-Bicocca), Chiara De Caprio (Università di Napoli “Federico II”), Rita Fresu (Università di Cagliari)

Comitato scientifico

Andrea Afribo (Università di Padova), Marco Biffi (Università di Firenze), Michele Colombo (Università di Stoccolma), Elisa De Roberto (Università Roma Tre), Sergio Lubello (Università di Salerno), Luigi Matt (Università di Sassari), Francesco Montuori (Università di Napoli “Federico II”), Elena Pistolesi (Università di Perugia), Carlo Enrico Roggia (Università di Ginevra), Roman Sosnowski (Università Jagellonica di Cracovia), Raymund Wilhelm (Università di Klagenfurt), Paolo Zublena (Università di Genova)

Redazione

Leonardo Bellomo, Davide Di Falco, Giacomo Doardo, Jacopo Galavotti, Sara Giovine, Marco Maggiore, Giacomo Micheletti, Annachiara Monaco, Giacomo Morbiato, Andrea Piasentini, Valeria Rocco di Torrepadula, Camilla Russo, Valentina Sferragatta, Stefania Sotgiu, Giovanni Urraci, Davide Viale

Tutti i contributi sono sottoposti a una doppia revisione anonima tra pari (double blind peer review)

«Giornale di storia della lingua italiana» è una rivista scientifica semestrale realizzata con Open Journal System e pubblicata da FedOA - Federico II University Press, Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”, Università degli Studi di Napoli Federico II (Piazza Bellini 59-60 - 80138 Napoli)

Il logo del «Giornale di Storia della Lingua Italiana» è opera di Matteo Tugnoli

SOMMARIO

Saggi e studi

ELEONORA COLLA, MATTEO MOCERINO
*Tra prime attestazioni e neologismi:
una lettura del lessico poetico di Petrarca*

7

GIACOMO SANAVIA
*Le regole della scienza militare: sintassi e testualità
nell'Arte della guerra di Machiavelli*

41

DUILIA GIADA GUARINO
*Il lessico agrario nella Tavola alfabetica de' nomi volgari degli alberi ed
arboscelli da bosco e delle voci vernacole agrarie usate dai nostri
contadini (1841) di Luigi Granata*

65

DAVIDE DI FALCO
*«Di ostile alterezza». Glossario (A-G) degli arcaismi, dei cultismi
e dei neologismi di Mario Bortolotto*

85

Prospettive

Confluenze

DAVIDE VIALE
*Tra retorica e dialettica: il Barocco secondo Giorgio Manganelli,
dalla tesi di laurea agli Appunti critici*

127

LAURA FERRO
La lezione trattenuta. Il Contini di Segre

155

Resoconti

GIACOMO MORBIATO

Daniele Iozzia (a cura di), *Pelagrilli. Filastoppa*

181

EUGENIO SALVATORE

Sergio Lubello, *Il diritto dal basso.*

Il grado zero della scrittura giuridico-amministrativa

183

SARA GIOVINE

Roberto Vetrugno, «*Prègola la non me voglia dementichare».*

Studi linguistici sulle lettere di donne del Rinascimento

187

RESOCONTI

Ascanio Cacciaconti detto Strafalcione, *Pelagrilli. Filastoppa*, edizione critica e commento a cura di Daniele Iozzia, Pisa, ETS, 2024

Tra le esperienze che confluiscano nella vicenda del teatro comico cinquecentesco, spicca per le sue peculiarità sociali e culturali quella della senese Congrega dei Rozzi, fondata nell'ottobre del 1531 da un gruppo di dodici artigiani. I fondatori si fanno notare per la loro omogeneità sociale (l'appartenenza al piccolo popolo urbano che forma la maggioranza della popolazione senese dell'epoca) e per la decisione, documentata dal regolamento in diciassette punti dei *Capitoli* ispirato agli statuti delle corporazioni professionali, di dare vita a un'organizzazione collettiva del lavoro letterario. La distanza dall'umanesimo aristocratico degli Intronati e dal restante accademismo senese si traduce positivamente nella specializzazione tematica sulla materia rusticale e nella correlata specializzazione linguistica, già propria dei cosiddetti pre-Rozzi nei tre decenni precedenti, intorno a un dialetto espressionisticamente caricato a fini satirico-grotteschi, nel quale i tratti linguistici dialettali appaiono «addensati al fine di saturare la vernice linguistica» (p. 23). Tale strumento linguistico risulta decisivo tanto in relazione alla rappresentazione di personaggi contadini provvisti di un'inedita autonomia decisionale, quanto all'opzione per una comicità di parola nella quale sono centrali proverbi, espressioni idiomatiche e schegge di fraseologia popolare.

A distanza di quasi sessant'anni dallo studio fondativo di Roberto Alonge (1967), il teatro dei Rozzi è stato oggetto nell'ultimo decennio di numerosi studi ed edizioni, tra i quali si possono menzionare i lavori di Marzia Pieri e Anna Scannapieco. A un quadro filologico e critico sempre più definito si aggiunge ora, come ultimo e prezioso tassello, l'edizione critica e commentata che Daniele Iozzia, già autore di un paio di studi linguistico-retorici preparatori,¹ ha curato di due commedie di Ascanio Cacciaconti detto Strafalcione, il *Pelagrilli* e la *Filastoppa*. Essa si caratterizza per la ricchezza e intelligenza del suo commento, entro il cui tessuto ha modo di dispiegarsi una precisa analisi linguistica, utilissima a chi intenda provvedere una più solida ed esatta consistenza alle categorie di «espressionismo» e «anticlassicismo» quando riferite alla drammaturgia comica del Cinquecento.

Entro il contesto artigiano e salacemente comico dei Rozzi, la figura dell'ottonaio Cacciaconti si caratterizza per alcuni tratti *sui generis* che ne rivelano la posizione per così dire marginale in seno alla Congrega, alla quale è ammesso nel maggio 1534. Dalle poche notizie biografiche oggi note è possibile infatti congetturare un'attività di servizio presso la nobile famiglia lucchese dei Tegrini e la frequentazione assidua di ambienti senesi raffinati, delineando un profilo d'autore più colto che è confermato da un'analisi sistematica dello stile comico e della trama intertestuale delle commedie. Queste ultime rivelano un atteggiamento distanziante nei confronti della materia contadina assunta, una

1. Daniele Iozzia, *Petrarca e Sannazaro tra i villani. Su alcune forme della parodia nel teatro dei Rozzi di Siena*, «Per leggere. I generi della lettura», XXII, 42 (2022), pp. 71-96; Id., *I Rozzi al torchio. Campagne correttorie e vicende linguistiche delle commedie rusticali senesi nel Cinquecento*, «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», XIX (2023), pp. 73-97.



comicità meno cruda e sboccata e un linguaggio dalle molte e diverse venature, oscillante «tra l'impiego di moduli arcadici, di petrarchismi e di riferimenti classicheggianti e un uso disteso del linguaggio rusticale modulato in tutta la gamma di toni» (p. 30).

La finezza compositiva di Strafalcione emerge inoltre dalla diversità che è possibile riscontrare tra le due commedie restituite da Iozzia. In cinque atti e con un ricco corredo di personaggi e situazioni, la pastorale *Pelagrilli* si caratterizza per la sua componente riflessa, dato che in essa «l'eloquenza del linguaggio rusticale arriva a farsi tema» (*ibid.*) e che ciò comporta, sul versante linguistico, la valorizzazione della differenziazione diastratica interna al senese, le cui diverse varietà ora più urbane ora più rusticali coincidono con gli eloqui diversamente atteggiati dei personaggi. Particolarmente efficace a riguardo nonché godibile risulta essere il quarto atto, dove Strafalcione mette a confronto l'eloquenza «drogata» e fallimentare di Beccafonghi, condannato a petrarcheggiare dopo aver bevuto da una fonte miracolosa (che altri non è se non la ninfa Mamilia punita con la trasformazione da Diana), con l'eloquenza naturale e vincente di Pelagrilli, la cui spontanea parola villanesca ha il potere di persuadere Diana a ritrasformare Mamilia, che potrà così congiungersi al pastore Lucio. Altro l'impianto della *Filstoppa*, che, priva di divisione in atti, trova il suo perno narrativo nella burla architettata contro il giovane contadino Billincocco da parte del più anziano Pasquale e di Mona Nespoli, che vorrebbero fargli sposare la figlia già incinta di quest'ultima. Ma la satira ai danni dell'ottusità contadina si rivela in realtà essere lo strato superficiale che copre l'attacco a un altro bersaglio, quello ecclesiastico, sempre assente dalla scena e però evocato come causa occulta dell'intreccio. Cacciaconti, dunque, gioca con lo spettatore servendosi di «un'affabulazione capace di volgersi a tratti di vera satira e di aprire in lui uno spazio di riflessione amara tramite la degradazione di tonalità burlesche in immagini a tinte fosche» (p. 32). Più in generale, la spessa cultura dell'autore e la sua particolare posizione in seno al gruppo dei Rozzi, gli consentono di dar forma a testi che, mentre invitano al godimento della *vis comica*, non per questo precludono all'esercizio riflessivo sulle forme del dire sociale e sul patrimonio topico tramandato dalla tradizione della commedia. Del resto, è lo stesso Strafalcione ad alludere a un dislivello simbolico della commedia con la seguente dichiarazione inclusa nel *Prologo* (IV, vv. 7-8) del *Pelagrilli*: «farem poi, se c'è pur chi li diletti, / segreti fatti e non palesi detti».

Il periodo di massimo fervore produttivo dei Rozzi (1544-1552) segue lo spegnimento dell'accademismo senese imposto dalla Balia negli anni 1535-1544 e coincide con il venire in luce delle opere più importanti di Strafalcione (nonché di Salvestro cartaio, detto Fumoso). La *princeps* del *Pelagrilli*, stampata grazie al tipografo Antonio Mazzocchi e all'editore Giovanni Landi, data al 25 novembre 1544, e la commedia godrà di una cospicua fortuna editoriale, con sette edizioni dal 1544 al 1630, tutte senesi tolta quella fiorentina del 1573. Il testo critico di Iozzia segue la *princeps*, provvista di una «stretta aderenza all'antigrafo manoscritto» perduto, «con ogni probabilità autografo» (p. 37), e preferita alle stampe successive che presentano invece modifiche non riconducibili né all'autore né a nuove occasioni spettacolari. Per certi versi analoga risulta essere la storia editoriale della *Filstoppa*, il cui prolungato favore presso il pubblico è documentato dalle sette edizioni distribuite tra la *princeps* del 1545 e il 1610, però con importanti differenze nelle correzioni che interessano il colorito linguistico: se infatti il *Pelagrilli* oscilla, nelle sue varie edizioni, «tra aggiustamenti fiorentini e senesi, con larga preponderanza di questi ultimi a partire dall'edizione del 1576, la *Filstoppa* sembra invece spogliarsi gradualmente, edizione dopo edizione, della patina senese per virare in senso fiorentino» (p. 72).

Ma il pregio maggiore del lavoro di Iozzia risiede senz'altro, come già detto, nel suo commento, comprensivo in primo luogo di un'attenta versione italiana di servizio del testo dialettale. Il tessuto linguistico delle due commedie è analizzato scrupolosamente nelle sue componenti fonetiche, morfologiche e sintattiche, dando adeguata sistemazione storico-linguistica a forme e fenomeni attraverso il confronto da un lato con le fasi precedenti del senese e dall'altro con le vicende storiche del fiorentino e degli altri dialetti di area toscana. E un analogo impegno è speso per differenziare le forme urbane da quelle del contado, per registrare i neologismi, per riflettere su speciali categorie lessicali il cui impiego non meramente episodico caratterizza la lingua dei due testi (per es. gli ideofoni). Il tutto sempre collegando con acume le singole voci e forme alle intenzioni stilistiche manifestantisi nel punto testuale preso in esame, per lo più connesse alla volontà, da parte di Strafalcione, di differenziare socialmente la parlata dei suoi personaggi. Le note, tuttavia, non si limitano all'escusione dei dati linguistici, ma affrontano questioni storiche e commentano motivi, temi e *tópoi* con l'ausilio di riferimenti intertestuali ampiamente ramificati, capaci di spaziare dalla produzione comica di Rozzi e pre-Rozzi a quella di altri contesti comici dell'epoca (*in primis* quello pavano e ruzantiano), dalla tradizione letteraria di area senese alle linee maggiori del dantismo e del petrarchismo.

GIACOMO MORBIATO

Sergio Lubello, *Il diritto dal basso. Il grado zero della scrittura giuridico-amministrativa*, Firenze, Franco Cesati, 2024

Esattamente dieci anni dopo la pubblicazione de *L'italiano nascosto* di Enrico Testa,¹ il volume *Il diritto dal basso. Il grado zero della scrittura giuridico-amministrativa* rappresenta un nuovo contributo essenziale per la descrizione della storia linguistica italiana al di fuori del circuito della produzione letteraria. Il lavoro ricostruisce, con ampiezza di trattazione e notevole ricchezza di riferimenti a precedenti studi su testi prodotti da scriventi poco o nulla alfabetizzati, una storia dell'influenza dei livelli più elevati della scala difasica della nostra lingua sui livelli più bassi. Si tratta di un aspetto di frequente accennato in altre analisi su singoli testi o su gruppi limitati di produzioni non letterarie, ma mai messo a sistema come fa Sergio Lubello con rigore e argomentazioni convincenti.²

1. Enrico Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2014.

2. Le stesse qualità che hanno ricognizioni riferite più generalmente alla lingua dei ceti meno istruiti, proposte nel tempo da Paolo D'Achille, *L'italiano dei semicolti*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, vol. II, *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 41-79 (ora anche in Paolo D'Achille, *Italiano dei semicolti e italiano regionale. Tra diastratia e diatopia*, Padova, libreriauniversitaria.it, pp. 83-129); Rita Fresu, *Scritture dei semicolti*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin, vol. III, *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 2014, pp. 195-223; Chiara De Caprio, *Il tempo e la voce: la categoria di semicolti negli studi storico-linguistici e le scritture della storia (secc. XVI-XVIII)*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Trent'anni dopo, in vista del Settecentenario della morte di Dante*. Atti del Convegno internazionale di Roma, 23-26 ottobre 2017, a cura di Enrico Malato, Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 613-664.

In particolare, il volume muove da due presupposti del tutto condivisibili. Il primo si lega a una considerazione dello stesso Enrico Testa,³ che rileva nella storia dell’italiano «l’insussistenza di una troppo rigida paratia tra universo parlato-dialettale e universo scritto-letterario» e, per contro, «l’esistenza, non solo potenziale, di un italiano semplice e comunicativo, rozzo e confuso», senz’altro nel settore formulare indagato da Lubello.⁴ Il secondo presupposto, con le parole dell’autore, risiede nel fatto che per chi non padroneggia la lingua letteraria c’è stata (e c’è ancora) «l’abitudine o il vizio di associare e di sentire coincidenti la scrittura burocratica, lo stile ufficiale e istituzionale con la varietà di italiano più aulica e autorevole» (p. 22).

Oggetto del libro è dunque l’impiego del linguaggio giuridico e di quello burocratico, visti però «nella loro gittata al di fuori dei propri ambiti di applicazione e in testi di scriventi non specialisti, perlopiù estranei al mondo del diritto e dell’amministrazione» (p. 19). Per questo aspetto (ancora in parallelo con l’argomentazione di Testa, con cui dunque Lubello condivide più di un merito), nel volume qui recensito si estende il campo d’indagine della ricerca linguistica ben più indietro rispetto al momento spartiacque dell’unificazione nazionale, come pure viene arricchita la gamma di tipi e generi testuali presi in esame (in particolare alle pp. 229-303) rispetto a quelli che già D’Achille definiva «”burocratico-amministrativi”: non tanto le lettere all’autorità pubblica, quanto gli avvisi, gli annunci economici, i comunicati di carattere sindacale, le ricevute fiscali, ecc.».⁵ D’altra parte, osserva giustamente Lubello sempre in relazione alla tassonomia dei prodotti testuali con finalità pratica, «la classificazione dei testi proposta più di frequente in letteratura, di tipo funzionale, che distingue la prosa a carattere pratico, andrebbe integrata con altri parametri, che considerino, per esempio, la diffusione e la circolazione, la fruizione (destinatario), la consistenza (supporto materiale) e la conservazione» (p. 58).

A partire da queste considerazioni generali, il volume di Lubello si può utilmente leggere seguendo due tracce: da un lato la sequenzialità cronologica con cui vengono presentati i testi esaminati, a partire dal Medioevo; dall’altro il tentativo di riconoscere tratti comuni a produzioni che, con iperonimo non sempre adatto a tutte le analisi proposte da Lubello, possono essere definite “semicolte”. A proposito di questi tratti comuni, già Giovanni Rovere esaminando alcune autobiografie di emigrati in Svizzera, osserva come la loro scrittura muove da due campi magnetici (come li definisce Lubello nel par. 3.1) che portano verso un italiano comune (o una sorta di varietà che ci si avvicini). La necessità di farsi comprendere, difatti, «impone di “riesumare” conoscenze di scrittura e quindi di impostare la lettera in base ai propri ricordi di italiano scolastico, a cui si aggiungono elementi di italiano ufficiale appresi al di fuori dell’insegnamento scolastico».⁶ Dunque, come osserva anche Lubello, la scrittura in “italiano” dei ceti meno istruiti va osservata «non per sottrazione, come devianza, allontanamento dalla norma,

3. Testa, *L’italiano nascosto* cit., p. 10.

4. Questo presupposto ben si lega all’indagine di Lubello sulle influenze dei livelli più alti della scala diafasica sui livelli più bassi. Va però osservato che esso è stato osservato in modo diverso e problematico almeno da Pietro Trifone, *Poco inchiostro. Storia dell’italiano comune*, Bologna, il Mulino, 2017, a p. 17, il quale osserva che «i cosiddetti semicolti, sprovvisti di un bagaglio adeguato, riuscivano [...] a scrivere e parlare in una varietà di italiano locale o regionale, o comunque in una varietà intermedia tra la lingua e il dialetto, con maggiore persistenza di forme dialettali, oltre che di grafie devianti, ai livelli inferiori dell’alfabetizzazione» (e cfr. *ibidem*, pp. 134-139 e 141-166).

5. D’Achille, *L’italiano dei semicolti* cit., p. 54.

6. Giovanni Rovere, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1977, p. 43.

ma, al contrario, come processo di avvicinamento, di acquisizione e di conquista verso l’italiano» (p. 35 e, per le scritture di epoca postunitaria, p. 156). Tale conquista (va da sé, imperfetta) muove, come detto, da reminiscenze scolastiche, da competenze testuali innate che consentono persino di usare figure retoriche in scritture intime come le autobiografie (se ne occupa meritoriamente, in un volume recente, Sorrentino)⁷ e, appunto, dall’influenza di varietà alte come i linguaggi speciali della giurisprudenza e dell’amministrazione.

Seguendo la prima traccia di lettura (cronologica), è molto interessante la non scontata ricognizione dell’influenza del diritto sui piani bassi della società in epoca medievale, un ampio spettro di secoli per cui si conservano pochi testi fra cui i casi unici delle parti autografe in volgare dei processi a Bellezze Ursini e Menocchio (presi in esame dalle pp. 88 e 107). In questo periodo, Lubello riconosce che «alcuni tratti caratteristici e formulari dei testi giuridico-amministrativi due-trecenteschi, che diventeranno poi costanti in quelli successivi, transitano, in varia misura, nelle scritture non di professionisti e nelle produzioni dal basso» (p. 59). In particolare, nel par. 2.3 viene presentato un *excursus* delle tipologie di scritture giuridiche e para-giuridiche dei primi secoli, che si rifa estesamente alla ricognizione di Armando Antonelli,⁸ e individua in questi testi non di professionisti – sulla scorta di Casapullo – «la formularità, l’impiego di tecnicismi, l’uniformità e la ripetitività sintattica degli enunciati».⁹

Tali caratteri sono individuati in una nutrita serie di testi, in particolare nell’interessante sezione dedicata alla scrittura femminile nei processi per stregoneria (ad esempio, negli atti giudiziari a carico di alcune donne di Rifreddo – Cuneo –, inquisite nel 1495 e condannate per stregoneria; o negli atti del processo del 1603 contro Diamantina Ramponi, contadina sessantenne della collina forlivese). Al di là del merito puntuale di ciascuna analisi, appare fondamentale una considerazione metodologica che Lubello inserisce qui e in altre sezioni del suo volume, specie quando tratta di testi pre-novecenteschi: «tra i documenti processuali antichi solo di rado si trovano testi autografi o prodotti sotto dettatura da parte degli imputati, dei testimoni; pertanto nella gran parte dei casi l’analisi linguistica è un’operazione di lettura in controluce, che scava sotto i filtri interposti da figure intermedie, come quelle preposte alla trascrizione e alla stesura del verbale» (p. 83).

Questa attitudine da lettore in filigrana e in controluce dello storico della lingua si rivela fondamentale anche per l’analisi di testi di sette-/ottocenteschi (da p. 127), che pure beneficiano – per ovvie ragioni di vicinanza cronologica – di una ben superiore quantità di testi oggi conservati rispetto a epoche più lontane. Tale attenzione a ciò che si cela nei meandri del testo viene riservata a produzioni pre-unitarie di natura molto diversa, dal «particolare italiano stereotipato, lontano dai canoni della tradizione letteraria e adottato come lingua franca anche nella comunicazione giornalistica» (p. 142); al quaderno di memorie del fabbro ferraio alessandrino Giovan Francesco Fongi (1688-1702), che viveva nell’avanzato Piemonte che avrebbe promosso l’unificazione politica della Penisola; a produzioni di scriventi non italofoni che apprendevano l’italiano, come le lettere di Jan Brueghel il Vecchio a Federico Borromeno ed Ercole Bianchi negli anni 1596 e 1624.

7. Sara Sorrentino, *La letteratura minuscola. Le autobiografie semicolte nel panorama editoriale italiano*, Pisa, Pacini, 2023.

8. Armando Antonelli, *Intersezioni fra cultura dei laici e società comunale. Avviamento allo studio della critica delle fonti*, Ravenna, Pozzi, 2022.

9. Rosa Casapullo, *Il Medioevo*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 69.

Allo stesso modo, una lettura in filigrana che approfondisce analisi complessive già esistenti viene proposta per testi di epoca post-unitaria, per la tipologia del diario/autobiografia (*Terra Matta* di Vincenzo Rabito, *La spartenza* di Tommaso Bordonaro e il *Diario* di Antonio De Mita); per la corrispondenza in contesti migratori, in cui – osserva giustamente l'autore – «bisogna interrogarsi su quali altri fattori contribuiscano all'efficacia dell'istruzione ed esplorare eventualmente l'esistenza "di canali non istituzionali di accesso all'apprendimento della scrittura e quindi della lingua"»¹⁰ (p. 169); per le guide per emigrati, «che costituivano un genere testuale molto diffuso e concepito non solo in funzione della destinazione, ma anche della differente provenienza regionale degli emigrati» (p. 176); per testi di briganti, di soldati, di prigionieri; come pure – in epoche assai più recenti – per scritture esposte, per la lingua dei tribunali o per la "burolingua" degli appartenenti al mondo dell'istruzione; fino – in epoca recentissima – per testi non specialistici ma che risentono estesamente dell'influenza del linguaggio burocratico e giudiziario, «dai documenti sindacali, fino ad alcuni contesti e testi allontani, "non convenzionali, e socialmente marcati", come i pizzini mafiosi, in particolare quelli di Bernardo Provenzano scritti durante la latitanza» (p. 373); e infine per il linguaggio giornalistico e per quello della neopolitica.

Il filo rosso di tutte le analisi di Lubello su produzioni tanto distanti cronologicamente e altrettanto variegate a livello di tipologie e generi testuali, in epoca recente come nel passato, è la considerazione che il diritto ha avuto una parte essenziale nelle vite dei cittadini meno avvezzi all'uso dello standard. Costoro hanno guardato alla lingua nazionale anche e soprattutto per mezzo di questo canale: si pensi, in epoca recente, alle «varie declinazioni divulgative che coinvolgono i cittadini. In tv il diritto è stato protagonista di trasmissioni storiche e di grande successo, come *Un giorno in pretura* (in onda su Rai 3 dal 1988)» (p. 378).

Passando rapidamente alla seconda traccia di lettura (i tratti comuni di testi cronologicamente distanti), a cui si è già ampiamente accennato nei capoversi precedenti, pare utile proporre alcune ulteriori osservazioni su quanto accade nei testi di non specialisti dopo il 1861. Come è noto, al momento dell'unificazione nazionale (da p. 155) almeno i due terzi della popolazione della penisola non padroneggia la lingua nazionale (stima a p. 139). Dalla prospettiva particolare del volume di Lubello, è sembrato indispensabile (all'autore e a chi scrive in questa sede) sottolineare immediatamente che, al disagio di scrivere in una varietà che si possiede in modo assai precario, «il linguaggio giuridico-burocratico ha fornito in molti casi una risposta, un'intelaiatura nella costruzione del testo, un porto sicuro in cui si sono rifugiati sia scriventi semicolti sia persone con un grado di istruzione medio-alto e tuttavia incapaci di gestire la variazione nello scritto» (p. 127).

In controluce (come consiglia ripetutamente Lubello) occorre soprattutto osservare la distanza nei testi di scarsamente alfabetizzati tra le porzioni "libere" delle loro produzioni e le sezioni "formulari", che attingono a un ricco campionario di locuzioni di sapore giuridico inserite in un cilindro ("magico" soprattutto per i meno alfabetizzati) da estrarre al bisogno (p. 156).¹¹ In questo senso, appaiono molto appropriate le considerazioni di

10. La citazione ripresa da Lubello è tratta da Pietro Trifone, *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*, Bologna, il Mulino, 2007.

11. Cfr. anche Giuseppe Antonelli, *La grammatica epistolare nell'Ottocento*, in *La cultura epistolare dell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*, a cura di Giuseppe Antonelli, Carla Chiummo, Massimo Palermo, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 27-49.

Lubello, che invita a rivolgere un'attenzione problematizzata a queste sezioni, in quanto esse possono essere indizio di due condizioni molto diverse: «indicare un tipo di prelievo colto ed essere un indizio utile a sottrarre lo scrivente alla sfera *tout court* dei semicolti» (è il caso degli scritti di Mariuccia Conti, seconda moglie del Belli), oppure «costituire una spia di scrittura su delega, demandata a qualche professionista o scrivano» (p. 132).

In conclusione, il libro di Sergio Lubello identifica efficacemente, e in maniera trasversale nel corso dei secoli, «la presenza dell'elemento giuridico-burocratico che attecchisce e insiste laddove la scarsa padronanza dell'italiano non consente escursioni di registro né scelte espressive adeguate» (p. 128). A questo punto, al lettore può rimanere un dubbio più che fondato: come si può parlare di linguaggio giuridico-amministrativo peninsulare (e della sua influenza sugli strati meno colti della popolazione) prima della nascita del Regno d'Italia? Tale obiezione è prevista dall'autore che, con il supporto di molti studi sull'argomento, la scioglie in maniera al solito chiara e puntuale: nel corso dei secoli si rintracciano, nelle amministrazioni dei vari Stati peninsulari, «scritture e tipi testuali molto vicini – dagli statuti comunali alle ordinanze degli stati», in cui è possibile «cogliere alcuni tratti caratterizzanti comuni, che confermano quell'aspetto di stabilità e immobilismo e al contempo di innalzamento retorico e stilizzazione che saranno tipici dell'italiano amministrativo postunitario» (p. 137). E, si può aggiungere, saranno bacino di estrazione preferenziale di lemmi e locuzioni per molti scriventi non troppo alfabe-tizzati, e che realizzano testi che ben rappresentano «l'impressione di un coacervo stilisticamente eterogeneo» osservata nella lingua non letteraria dell'Ottocento da Serianni;¹² come peraltro dallo stesso Lubello per la contemporaneità, quando nota che «nel repertorio linguistico attuale, già mutato rispetto a dieci, vent'anni fa, si riducono le distanze tra le varietà» (p. 383).

EUGENIO SALVATORE

Roberto Vetrugno, «*Prègola la non me voglia dementichare*. Studi linguistici sulle lettere di donne del Rinascimento», Milano, FrancoAngeli, 2025

Il volume raccoglie, in forma rivista e aggiornata, i saggi dedicati dall'A. alla lingua epistolare di alcune nobildonne del Rinascimento, a partire da un primo studio del 2004 sulle lettere di Ippolita Torelli Castiglione (da cui è tratta la citazione che dà il titolo alla raccolta). Nella *Premessa*, Vetrugno rievoca il primo incontro con quei documenti: in particolare, la commozione di fronte alle parole «scritte da un'adolescente innamorata», e insieme lo stupore per la lingua impiegata dalla giovane dama lombarda, per la scoperta di un Rinascimento inedito, «lontano dall'ottava ariostesca, dal periodare equilibrato di Castiglione, dalla perfezione metastorica del fiorentino letterario del Bembo» (p. 9). Da qui l'impulso ad avviare ulteriori ricerche sull'epistolografia femminile tra Quattro e

12. Luca Serianni, *Gli epistolari ottocenteschi e la storia della lingua*, in *La cultura epistolare dell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*, a cura di Giuseppe Antonelli, Carla Chiummo, Massimo Palermo, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 51-66, a p. 64.

Cinquecento, non solo per fare «luce su una comunicazione spesso dimenticata» (p. 12), ma anche per ricostruire il profilo di quella varietà di italiano *commune* che secondo l'A. trova nello spazio delle corti il suo impiego privilegiato, come strumento di comunicazione quotidiana e sovraregionale, ampiamente documentato proprio dalle scritture epistolari private di mittenti colti.¹³

Al lavoro decennale sull'epistolario di Castiglione (un cantiere tuttora aperto, che continua a offrire significativi risultati di ricerca),¹⁴ l'A. ha quindi affiancato diversi studi sulle produzioni epistolari femminili, a lungo trascurate dalla critica, specialmente per quanto riguarda le scriventi di media cultura;¹⁵ le sue ricerche sul tema hanno potuto avvalersi dell'ausilio di strumenti digitali elaborati e affinati negli ultimi decenni, di cui viene in breve ripercorsa la gestazione: tra questi, la banca dati AITER (Archivio Italiano dei Testi Epistolari in Rete), sviluppata nei primi anni Duemila nell'ambito di due progetti PRIN, che raccoglieva diversa corpora epistolari (inclusa una parte del carteggio di Isabella d'Este); la piattaforma IDEA (Isabella d'Este Archive), nata nel 2010 dalla collaborazione tra l'Archivio di Stato di Mantova e alcuni istituti universitari e di cultura, che permette la consultazione di circa 15.000 lettere della marchesa (con fotoriproduzioni ad alta definizione, in qualche caso corredate da trascrizioni e metadati); e la banca dati CEPI (Corpora di Epistolari Italiani), promossa dall'Università per Stranieri di Perugia e di prossima pubblicazione online, che renderà nuovamente disponibili i corpora epistolari di AITER e raccoglierà nuovi carteggi di diversi secoli, con una specifica sezione dedicata alle lettere scritte da donne.

Seguono quindi i saggi, disposti secondo un ordine cronologico inverso: il volume si apre con il contributo più recente dell'A., che rielabora il testo di un intervento tenuto a Napoli nel 2023 in occasione di un convegno dedicato proprio alla scrittura epistolare femminile nel Rinascimento.¹⁶ Il saggio approfondisce l'importanza del tema delle donne nelle prime due redazioni del *Cortegiano*, in cui vengono citate ed elogiate, accanto alle donne eccellenti del passato, anche alcune importanti *donne de palazzo* del tempo (parte delle quali saranno tuttavia escluse dalla stampa del 1528); la rassegna di Castiglione, che viene qui integrata con i profili biografici delle nobildonne, è però solo il pretesto per avviare una riflessione più ampia sulla lingua e l'epistolografia cortigiana, che proprio l'edizione e lo studio delle lettere possono contribuire a ricostruire in maniera più compiuta. Attraverso alcune analisi a campione delle missive di Veronica Gambara e

13. L'esistenza di un italiano comune, non letterario e di comunicazione, diffuso nella penisola anche prima dell'Unità, a partire almeno dal Cinquecento, è stata sostenuta soprattutto da Enrico Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2014.

14. Tra le pubblicazioni più recenti, ricordiamo almeno l'edizione in tre volumi delle lettere, che ha visto la luce grazie alla collaborazione di più studiosi (Baldassarre Castiglione, *Lettere familiari e diplomatiche*, a cura di Guido La Rocca, Angelo Stella, Umberto Morando, nota al testo di Roberto Vetrugno, Torino, Einaudi, 2016), e il glossario (Roberto Vetrugno, *Lessico cortigiano. Glossario delle lettere di Baldassarre Castiglione*, Città di Castello, I libri di Emil, 2024).

15. Oltre che da Vetrugno, l'importanza di condurre studi linguistici sulle lettere autografe di scriventi laiche di media cultura è stata evidenziata soprattutto da Rita Fresu, a partire almeno da *Alla ricerca delle varietà "intermedie" della scrittura femminile tra XV e XVI secolo: lettere private di Lucrezia Borgia e di Vannozza Cattanei*, «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», 18 (2004), pp. 41-82 (e studi successivi), che ne ha dimostrato l'utilità ai fini di una migliore conoscenza delle cosiddette varietà linguistiche intermedie, non ancora sufficientemente indagate nelle loro realizzazioni "al femminile".

16. I cui atti si possono ora leggere in *Rinascimento epistolare al femminile. Lettere di nobildonne, religiose e poetesse tra Quattro e Cinquecento*, a cura di Sara Giovine, Firenze, Cesati, 2025.

Vittoria Colonna, il contributo discute infine alcuni tratti della lingua epistolare cortigiana, tra cui il lessico (con particolare attenzione alle voci afferenti al campo semantico dei tessuti, dell'arredamento, dell'oreficeria), la sintassi del discorso riportato, e la presenza di forme e costrutti caratteristici del parlato (e del parlar faceto).

Le lettere di Vittoria Colonna sono al centro anche del secondo contributo, che riprende e sintetizza i dati della nota linguistica redatta dall'A. e da Matteo Basora per l'edizione critica del carteggio recentemente curata da Veronica Copello.¹⁷ L'analisi linguistica degli autografi (che interessa la dimensione grafica, fonetica, morfologica, con alcune note di sintassi) restituisce il profilo di una lingua che in parte si discosta dalle scelte compiute dall'autrice in sede poetica, rivelandosi invece più prossima alle consuetudini scrittorie extra-toscane e in particolare agli usi della coeva epistolografia cortigiana.

Alla «prima donna del mondo» e alla sua rete di relazioni epistolari sono poi dedicati i successivi due saggi, che ricostruiscono gli scambi di Isabella d'Este con un'altra figura di rilievo del Rinascimento italiano, la cognata e duchessa di Ferrara Lucrezia Borgia, e con due sovrane di paesi europei, Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria, e Bona Sforza, regina di Polonia. Lo studio delle loro lettere consente all'A. di allargare la prospettiva della sua ricerca anche oltre i confini della penisola, e di documentare la fortuna dell'italiano come lingua di prestigio e di cultura in alcune importanti corti europee e il suo impiego, soprattutto nella sua declinazione cortigiana, come strumento di comunicazione internazionale. Oltre a individuare alcuni fenomeni grafici e fonomorfologici comuni alla scrittura delle quattro nobildonne, che confermerebbero l'ipotesi dell'esistenza di una varietà comune di italiano scritto, non letterario, in uso già prima della metà del Cinquecento presso le classi colte e le donne altolocate, l'A. propone un breve saggio di analisi lessicale, che si concentra in particolare sulle voci di ambito culinario e gastronomico.

Chiude il volume lo studio già citato sulle lettere di Ippolita Torelli Castiglione, che non solo ha segnato l'avvio delle ricerche di Vetrugno sulle scritture epistolari femminili, ma ha più in generale contribuito al risveglio dell'interesse critico di linguisti e filologi per il tema. Nel contributo, dopo una breve nota biografica che ripercorre le tappe salienti della vita della nobildonna, viene presentato il piccolo gruppo di missive inviate dalla giovane tra il 1516 e il 1520 alla suocera e al marito; delle 12 lettere rinvenute viene quindi offerto il testo (trascritto secondo criteri semidiplomatici), accompagnato da una nota linguistica che passa in rassegna i più significativi tratti grafici, fonetici, morfosintattici e lessicali rilevati nella scrittura della giovane, che si rivela un «prezioso esempio di scrittura dell'uso e soprattutto *in uso* al femminile, di scrittura cortigiana delle donne di palazzo» (p. 108).

Infine, e ciò costituisce un ulteriore elemento di interesse del libro, in appendice è riportato il testo di dieci lettere tratte dal carteggio tra Isabella d'Este e Lucrezia Borgia (già commentate in uno dei saggi), scelte in modo da dar conto dei diversi momenti dello scambio epistolare e della varietà dei temi trattati.

Nel complesso, quella di Vetrugno è una raccolta preziosa per tutti coloro che vogliono approfondire, sul piano linguistico-stilistico, i tratti salienti della scrittura epistolare femminile nel Rinascimento, con particolare attenzione alle lettere delle *donne de palazzo*; lo studio che ne viene qui offerto consente inoltre di arricchire la storia linguistica italiana

17. Vittoria Colonna, *Carteggio*. Edizione critica e commento a cura di Veronica Copello, Pisa, Edizioni della Normale, 2023.

di un capitolo ancora tutto da completare, e di restituire una «concezione variegata, multiforme, anche femminile, dell’italiano nella storia» (p. 25), un italiano «stratificato, parlato e scritto in modi diversi già da molti secoli» prima dell’Unità (p. 38).

SARA GIOVINE